

Impennata a febbraio sui prezzi alla produzione e rilevati dai grossisti

Nuovo allarme inflazione dai prezzi all'ingrosso

ROMA. Continuano i segnali di tensione sul fronte dei prezzi. I prezzi alla produzione industriale (ma il dato rispetto a quello sui prezzi al consumo che riguardava aprile) invece al consumo che riguardava aprile) hanno registrato un sostanziale aumento del 1,1% rispetto al mese precedente mentre rispetto a febbraio 1994 l'aumento tendenziale è stato del 6,3 per cento. In tanto galoppiano anche i prezzi all'ingrosso sempre nello scorso febbraio. L'indice dei prezzi praticati dai grossisti è aumentato di addirittura l'1,5% rispetto al mese di gennaio e del 7,1% rispetto a dodici mesi prima.

ROBERTO GIOVANNINI
 brao un aumento superiore alla media sia rispetto al mese precedente (+ 1,4%) sia ad un anno prima (+ 7,8%). Aumenti inferiori alla media invece per i beni finali di investimento (+ 0,8% su base congiunturale e + 3,9% su base tendenziale) e per i beni finali di consumo (rispettivamente + 0,6% e + 4,6%). Per quanto riguarda l'analisi dei prodotti, le variazioni congiunturali hanno assunto a febbraio i valori più elevati per minerali e metalli non ferrosi (+ 3%) per i prodotti in gomma e plastica (+ 2,5%) per il carbone e i prodotti dello stesso gruppo (+ 2,2%) per il legno e i mobili in legno (+ 2,1%) e per i prodotti chimici (+ 1,6%).

Questi prodotti - insieme alle paste per carta ed ai prodotti dell'edilizia - hanno anche subito i maggiori incrementi tendenziali. Per quanto riguarda invece i prezzi all'ingrosso l'incremento mensile è colpa soprattutto dei prodotti petroliferi (+ 7,8%) mentre quello tendenziale dei prodotti non petroliferi (+ 1,6%).

Obiettivo: correre ai ripari
 I commercianti accusano gli industriali di alimentare l'inflazione e viceversa possiamo sommaricamente concludere che tutte e due queste categorie un grande contributo alla lotta all'inflazione non lo danno. Nel caso dei prezzi alla produzione i Istat sottolinea che la variazione di febbraio è la più elevata dal gennaio del '91, mentre quella tendenziale è la più alta dopo l'ottobre 1989. È vero che in parte questi dati preoccupanti di febbraio si sono già trasferiti nei prezzi al consumo di aprile, ma forse è il caso di cominciare a correre ai ripari.

Così la vede Sylos Labini
 Tornando alle anticipazioni sui prezzi al consumo dalle nove città campione per l'economista Paolo Sylos Labini, intervistato da *VM* giornale il telegiornale nazionale di Videomusic, la crescita del tasso tendenziale a quota 5,3% è un dato decisamente preoccupante. «I fattori di questo aumento sono molteplici - ha spiegato l'economista - ma tendo ad isolare tre. Il primo riguarda le difficoltà dei mercati agricoli con cattivi raccolti mondiali, specie quello brasiliano del caffè che hanno fatto lievitare i prezzi dei prodotti alimentari. Il secondo è l'aumento dell'Iva che ha fatto salire i prezzi al consumo. Questo è un fatto fiscale, dunque politico, criticabile o meno e previsto dal governo». «Il terzo - ha continuato Sylos Labini - è l'aumento dei cambi che fa crescere il costo delle importazioni. Questi prodotti sono di due tipi: materie prime ed energie e sono prodotti finiti. Ma le materie prime ed energie agiscono sui costi della produzione e dunque indirettamente sui prezzi, mentre i prodotti finiti importati già di per sé arrivano a costi maggiorati per via del cambio sfavorevole». «È questo cambio svantaggioso della lira ha sì motivazione tecniche di debolezza verso il marco e yen ma - ha rilevato l'economista - che nasce soprattutto dall'instabilità politica che si è venuta a creare in Italia immediatamente dopo l'avvento del governo Berlusconi al potere e che ancora adesso con lo scontro politico ancora in atto non permette ai mercati esteri di aver fiducia nel nostro paese».

LA CRESCITA DEI PREZZI ALLA PRODUZIONE



Tabella riassuntiva sulle variazioni percentuali negli ultimi tredici mesi dei prezzi alla produzione industriale

	Variazione mensile	Variazione annuale
Media 1993	-	+3,7%
1994		
Febbraio	+0,5%	+3,6%
Marzo	+0,2%	+3,2%
Aprile	+0,4%	+3,0%
Maggio	+0,4%	+3,2%
Giugno	+0,2%	+3,0%
Luglio	+0,3%	+3,2%
Agosto	+0,4%	+3,5%
Settembre	+0,4%	+3,7%
Ottobre	+0,7%	+4,3%
Novembre	+0,7%	+4,8%
Dicembre	+0,6%	+5,4%
Media 1994	-	+3,8%
1995		
Gennaio	+0,9%	+5,6%
Febbraio	+1,1%	+6,3%

RISCHIO ITALIA. Politica, lira e stato della finanza pubblica visti dal Fondo monetario internazionale

Fmi: instabilità, il male italiano

Doppio allarme per l'Italia: inflazione e rischio di un rallentamento della crescita economica a causa dell'instabilità politica. Alla vigilia delle riunioni di Washington il Fondo monetario internazionale dà i suoi giudizi sullo stato delle economie. Tre i punti chiave del risanamento: riforma delle pensioni, anticipazione della legge finanziaria 1996, obiettivi più ambiziosi degli attuali. Alcuni membri del direttorio Fmi temono la fuga dei risparmiatori.

Da mesi il Fondo Monetario Internazionale si preoccupa che l'Italia deve assicurare indipendentemente dai governi che si succederanno un progresso visibile e rapido sul fronte dei conti pubblici attraverso la riforma delle pensioni (e quasi ci siamo). L'anticipazione della legge di bilancio 1996 (e pronto un progetto su una manovra finanziaria di 20.250 miliardi per metà imposte e per metà tagli alla spesa) la correzione del piano triennale di bilancio con obiettivi più ambiziosi. È un modo per chiudere definitivamente il ciclo della sfiducia alimentata dai sussulti del fronte politico e dalla disastrosa situazione dei conti dello stato (il debito pubblico è passato negli ultimi vent'anni dai 44.100 del prodotto lordo al 120,7%).

La manovra finanziaria 1995 è già da tempo stata giudicata «il minimo indispensabile». Per non affogare. Certo che la dinamica deflazionistica è preoccupante. Tassi di interesse in aumento per frenare le aspettative inflazionistiche aggravano la dinamica della finanza pubblica (ogni punto di tasso di interesse in più equivale ad un aumento di 18 mila miliardi di oneri sul debito all'anno) e questo a sua volta si ripercuote negativamente sul premio per il rischio pagato sui titoli pubblici. Il cane si morde la coda.

ANTONIO POLLO SALIMBENI
 ROMA. Sarà scritto nero su bianco sul rapporto economico che ogni primavera gli economisti del Fondo Monetario Internazionale si sfiorano dopo aver negoziato aggettivi e virgole con i paesi interessati e difficile fare previsioni certe sull'Italia perché le variabili politiche sono imprevedibili. Si possono avanzare ipotesi sull'aumento dell'inflazione. E il Fondo Monetario conferma che il tasso di incremento dei prezzi sarà in ragione di anno molto vicino al 5%. Si possono avanzare ipotesi sulla riduzione del disavanzo pubblico sui tassi di interesse. Ma che incidenza avrà il corso della politica sulla politica economica e finanziaria questo non si può dire. Dunque tutto può saltare come è successo tante volte. Una cosa è certa la prima istituzione economica internazionale mantiene l'Italia sempre nella lista dei paesi dove maggiori sono i rischi finanziari che hanno i conti pubblici talmente deformati da impedire massimamente la politica monetaria. Nonostante i successi conseguiti nel risanamento della finanza pubblica dalla riduzione secca del debito estero al contenimento dell'inflazione grazie alla moderazione salariale alla prospettiva che stando ai conti dei ministri economici si potrà presto parlare di stabilizzazione del debito in rapporto al prodotto lordo nazionale. Il Fondo Monetario prevede per il 1995 un tasso di inflazione al 4,7% (il rapporto economico non tiene conto ovviamente degli ultimi dati che danno un tendenziale annuo al 5,3%) ritiene corretta la stima di una crescita economica al 3%, ma mette le mani avanti sul resto.

Il risparmio
 La manovra finanziaria 1995 è già da tempo stata giudicata «il minimo indispensabile». Per non affogare. Certo che la dinamica deflazionistica è preoccupante. Tassi di interesse in aumento per frenare le aspettative inflazionistiche aggravano la dinamica della finanza pubblica (ogni punto di tasso di interesse in più equivale ad un aumento di 18 mila miliardi di oneri sul debito all'anno) e questo a sua volta si ripercuote negativamente sul premio per il rischio pagato sui titoli pubblici. Il cane si morde la coda.



Alan Greenspan, presidente della Fed

Martedì il G7 a Washington per la crisi dei cambi. Ennesima occasione sprecata?

Sette Grandi per salvare il dollaro

ROMA. Martedì ministri delle economie e banchieri centrali del G7 (per l'Italia parteciperanno Lamberto Dini e Antonio Fazio) dovranno decidere se dimostrare ancora una volta di essere «un petardo umido», come celava l'autorevole *Financial Times*, oppure prendere il coraggio a due mani e ingaggiare lo scontro con i mercati finanziari volendo vincere. Tutto gioca a favore della prima ipotesi. Ma nella storia delle tormentate relazioni economiche tra le grandi potenze negli ultimi dieci anni era corso tanto cattivo sangue. Basta citare le parole rivolte dal cancelliere tedesco Helmut Kohl a Clinton a proposito della valanga del dollaro: «Chunque sia il presidente è una cosa sorprendente. E ancora: la politica monetaria e fiscale degli Stati Uniti non è accettabile». C'è stata una classica goccia che ha fatto traboccare il classico vaso tedesco. L'allarme lanciato dalla industria automobilistica e l'acanziale dei probabili trasferimenti di produzione fuori

Germania a causa del marco troppo forte. Il premier giapponese, Murayama non è stato da meno: dopo che il Giappone ha abbassato il tasso di sconto portandolo ad un livello mai visto dagli anni della Grande Depressione (all'1%) di ora in poi non ha meno più nulla per sostenere il dollaro. I francesi sono in tutt'altra faccenda: affaccendati tanto che forse potrebbero anche abbandonare la politica del franco forte in attesa dei responsi delle urne taccione ma a Parigi le spinte per fermare le danze dei cambi in qualsiasi modo non escluso il ritorno a dazi doganali sono fortissime.

Uniti di fare il proprio mestiere di paese leader senza ambiguità. «Un paese che è il titolare della valuta di riserva chiave nel mondo e responsabile per il mantenimento della sua stabilità». Oltre ad una azione della banca centrale americana sui tassi di interesse (idea respinta al mittente) il Fmi ha anche invocato impegni più incisivi da parte del governo americano nella riduzione del deficit federale per il quale nei prossimi due anni non si prevedono particolari progressi.

Telecom Chirichino scrive agli azionisti

ROMA. I positivi risultati economici raggiunti da Telecom Italia nella sua nuova veste di gestore unico delle telecomunicazioni (in utile di 1450 miliardi il bilancio 1994) sono stati comunicati dal amministratore delegato di Telecom Francesco Chirichino con una lettera agli azionisti. Il 1994 è stato il primo esercizio dell'azienda «sviluppata» secondo Chirichino i risultati ottenuti confermano la validità delle scelte compiute e permettono di affrontare le sfide della competizione nazionale e internazionale. Un primo esempio è offerto dall'attivazione alla data prevista del primo aprile 1995 del servizio di telefonia mobile GSM. «Questa decisione», aggiunge Chirichino, «conferma l'impostazione del management della società e cioè che la liberalizzazione è soprattutto ricerca del vantaggio per il cliente strumento di miglioramento dell'offerta sul piano non solo dell'economicità ma anche della disponibilità di servizi e miglioramento della prestazioni offerte».

In questo contesto per l'amministratore delegato che va inserita la scissione del ramo telefonia mobile con la nuova società Telecom Italia Mobile che sarà quotata in borsa al suo avvio operativo previsto per il 17 luglio 1995. La lettera ne spiega poi i dati del bilancio 1994. Telecom ha conseguito ricavi per 29.100 miliardi (+24,3%) con un margine operativo lordo di 15.565 miliardi (+26,3%) e con un risultato prima delle imposte di 3.092 miliardi. L'utile netto presenta un aumento del 41,5% rispetto al complesso degli utili 1993 delle cinque società unite in Telecom Italia. Il dividendo delle azioni ordinarie come già annunciato salirà a 105 lire e quello dei titoli di risparmio a 125 lire.

Cnel Per De Rita conferma fino al 2000

ROMA. È pronto il nuovo organigramma del Cnel: il Consiglio Nazionale per l'Economia e il Lavoro per il quinquennio 1995-2000. Il Consiglio dei Ministri ha approvato la lista dei nomi dei 111 membri tra esperti e rappresentanti diretti delle categorie produttive e professionali. Giuseppe De Rita è stato riconfermato alla guida del Cnel mentre cambia in gran parte la lista dei dodici esperti nominati dal Presidente della Repubblica (8 persone) e dal Presidente del Consiglio (4 persone). Tra gli esperti di nomina presidenziale è confermato Armando Sani che nella scorsa consultatura ha ricoperto la carica di presidente della Commissione Autonome locali e Regioni. Restano nel gruppo degli esperti anche Piero Bassetti, Antonio Mantone, Renato Brunetta e Antonio Marzano. Di nuova nomina sono Sergio Bruno, Umberto Colombo, Silvia Costa, Luigi Prosperetti, Assunto Quadrio, Anstarchi, Ugo Riggio, Gaetano Tesini. Per quanto riguarda i rappresentanti delle categorie imprenditoriali e professionali il nuovo Cnel non presenta grosse variazioni anche se entrano nuove organizzazioni economiche ed altre ne escono. Ad esempio la Coldiretti cede un consigliere alla Copagna, la Confederazione dei lavoratori agricoli nel vecchio consiglio il rappresentante Interindus figurava come Confindustria e ora è scomparsa anche l'Asap, l'organizzazione delle imprese. «Mi non c'è più nemmeno il rappresentante del quadriennio. La rappresentanza più folta è quella dei sindacati dei lavoratori dipendenti. La Cisl passa di due a due consiglieri. La Cisl scende da quattro a tre, arriva un rappresentante dell'Unioquindici. Nella lista naturalmente ci sono anche i big del mondo del lavoro (ma e del) lavoro: Bruno Trentin, Pietro Lunzi, Sergio Cofferati, Sergio D'Antonio, Luigi Alberti, Alessandro Cuomo, Francesco Cuccia.